

## *Ricognizioni e scandagli alla ricerca dell'essenza e delle epifanie della verità*

Luciano Lelli

Ritengo che parola non esista più usata e abusata di “verità”. Di essa si danno modalità molteplici di consumo: da un ricorso rispettoso alle sue peculiarità allo stupro, al massacro e all’annientamento. L’asserita pluralità di approcci è almeno parzialmente spiegabile con la sua complessità semantica, con la polivalenza di significati che le si può legittimamente attribuire.

Gettando un veloce scandaglio retrospettivo entro i meandri della speculazione filosofica fino ad oggi agita dai pensatori umani, emergono cinque interpretazioni della verità prevalentemente praticate (per correttezza filologica informo che nella loro messa a fuoco mi sono avvalso della voce ‘verità’ contenuta nel *Dizionario di filosofia* di Nicola Abbagnano, aggiornato e ampliato da Giovanni Fornero).

La verità è definibile quale *corrispondenza*, tra un gesto mentale e una porzione di realtà, esterna rispetto all’atto di percezione umana (è l’*adaequatio intellectus et rei*, mirabilmente teorizzata da Tommaso d’Aquino) (1).

La verità propriamente intesa è *rivelazione*, del mondo fenomenico nell’enciclopedia delle sue manifestazioni che si rendono evidenti al ricercatore, dell’Essere in sé, Dio, il quale gratuitamente si disvela, tramite epifanie e teofanie, di certo non a tutti ma a testimoni privilegiati (2).

La verità consiste nella *conformità a una regola*, a principi e criteri appunto invernanti le espressioni formali e sostanziali che a essi aderiscono o che ne derivano (3).

La verità ha veste di *coerenza* rispetto all’insieme armonico del tutto, di *assenza di contraddizione* tra la componente dell’Essere, vissuta, indagata, messa a fuoco e, appunto, il tutto di cui essa è articolazione sinergica (4).

La verità si evidenzia, agisce, allorché una idea, una soluzione, un convincimento, un gesto di pensiero o pratico sono *utili*, arrecano vantaggio all’autore o, circostanza eticamente di gran lunga preferibile, a una molteplicità di persone, in proiezione utopica all’intera comunità dei viventi (5).

Le appena sopra in succinto riferite sono configurazioni dell’idea di verità autorevoli e prestigiose: nessuna di esse però soddisfa appieno, cattura per così dire la verità, che anche si sottrae a un abbraccio integrale se si riesce a coalizzare – in per altro ardua unitarietà di intenti ermeneutici – l’intero ventaglio delle cinque definizioni interpretative.

Ragione questa per cui è indispensabile, se ci si prefigge di almeno alleviare l’assillo euristico, che la ricerca nel merito della verità non s’adagi sui risultati tutti comunque parziali conseguiti e che, quindi, ulteriori itinerari investigativi vengano con ostinazione tentati e lumeggiati.

Sembra pertinente rilanciare l’investigazione evidenziando che la ricerca della verità e l’aspirazione a conseguirla sono componenti profondamente innestate nell’antropologia umana. Danno esemplare testimonianza di ciò i miti, elaborati in presso che ciascuna cultura dell’orbe terracqueo, le religioni, le costruzioni filosofiche, le ideologie, nell’intenzione degli ideatori tutti tentativi espliciti di “afferrare” la verità e di proclamarla, a edificazione e consolazione dei “curiosi” della stessa.

Nel novero complessivo del ventaglio di configurazioni sopra passate in rassegna, recensendo a volo d’uccello le testimonianze dell’attività umana di pensiero, facilmente ci si avvede che quasi nessun maestro nella speculazione filosofica e scientifica si è sottratto all’imperativo di perseguire l’idea di verità e di analizzare la facoltà data alla persona umana di accedere ontologicamente e logicamente a essa.

Storicamente ha prevalso, forse, la concezione della verità come rivelazione o manifestazione, tra tutte la più suggestiva e meno problematica, in quanto non necessitante di faticosi arzigogoli mentali e fondata su un almeno apparentemente naturale e spontaneo esercizio della fede. Però l’endemica pulsione umana a porre costantemente in questione i raggiungimenti e gli assetti conseguiti ha costretto a evadere dallo spazio quieto delle verità giustificate dalla fede che esse

siano emanazione, epifania dell'essere, dell'Assoluto e ad avventurarsi in territori più tormentati, abitati dalla ragione inquirente e dalle sue costitutive incertezze.

Sicché a un certo punto ha finito con l'istituirsi una sorta di dicotomia, tra "Verità" quale essenza, forma e sostanza ultime della realtà, attingibile per via di enigmatica rivelazione da una percentuale ridotta di eletti alla sua "numinosità", e "verità" plurime, contingenti, afferenti alla dimensione del fenomenico, affidate alle potenzialità esplicative della ragione finita.

Tra i grandi pensatori dell'umanità appena sopra evocati senza nominarne in specifico alcuno, spicca senza dubbio Agostino di Ippona, anche sistematico e acuto investigatore della verità.

Egli aderisce da un lato all'idea di verità come corrispondenza tra le costruzioni dell'intelligenza umana e le forme sostanziali della realtà, al vertice della quale consiste il Logos. Contestualmente però anche opta con ogni risolutezza per la tesi secondo la quale la verità promana da Dio che, nel suo amore per le creature nelle quali Egli stesso ha alitato la vita, perviene a investirle dell'essenza di Sé.

Orbene, seguendo quale percorso l'Assoluto si rende evidente agli aspiranti all'illuminazione? Agostino è in proposito perentorio: "in interiore hominis habitat veritas". È da supporre che nella profondità della psiche umana risieda l'anima immortale: quindi il raggiungimento della verità è questione che attiene al rapporto ontologico tra la componente spirituale della persona e la divinità, nel contempo trascendente e immanente.

La confluenza dell'uomo nel Logos non è agita con la strumentazione dell'indagine razionale: per innescarla necessita la pratica del silenzio, della preghiera, dell'ascesi, dell'avventura mistica. Tale è stata, per secoli, la via maestra additata dai pensatori e tentata da miriadi di pellegrini della verità per acquietare la sete di certezze che quasi tutti sommuove e tuttora la medesima viene da non pochi proposta e percorsa, in quanto risoluzione funzionale del primario problema.

Però, in concorso con altri perplessi in merito alla pertinenza di siffatto itinerario e con pregnanza rivelativa particolarmente inquietante, è giusto all'incirca un secolo fa intervenuto Sigmund Freud a sospettare che l'interiorità dell'uomo non sia la sede radiosa della verità bensì luogo oscuro e melmoso ove le pulsioni psichiche di qualsivoglia sorta si configurano, crescono, si caricano di valenza distruttiva, premono bramose di esplodere all'esterno come espressioni umane di impronta prevalentemente negativa.

Così la fiducia agostiniana nell'esistenza/essenza della verità entro lo spirito umano che sta nel profondo subisce un fiero colpo, non annichilante ma insomma ...

Cronologicamente, ben prima di Freud, a seminare dubbi micidiali sul potere dell'essere umano di impadronirsi della Verità è stata, come largamente noto, la speculazione filosofica dell'immenso Immanuel Kant.

Innanzi la sua presenza fondamentale lungo il tragitto della civilizzazione, quasi universalmente si confidava nella facoltà ermeneutica della ragione anche oltre i confini insidiosi là dove consistono e si manifestano le idee, i principi primi, ciò che non soggiace alle limitazioni della materialità, lo stesso Motore Immobile dell'universo creato.

A conclusione di un itinerario di ricerca rigoroso e tormentato, Kant è stato, per così dire, costretto a riconoscere che dell'Essere non si dà conoscenza razionale, in merito ad esso non si fa scienza. La capacità speculativa dell'uomo pertanto, secondo la lucidissima constatazione di Kant, non è in grado di fuoriuscire dal cerchio limitato dei fenomeni; conseguentemente, l'eventuale "verità" del noumeno non è esperibile con l'attrezzatura investigativa della ragion pura ma solamente "titillabile" entro l'orizzonte – rinunciatario ad arditi voli intellettivi – della "ragione pratica".

Avvenuto il ridimensionamento kantiano circa le potenzialità euristiche della mente umana, il miraggio della "Verità" ha abbagliato la ricerca scientifica come pertinentizzata dal Positivismo, il quale si è illuso di riuscire a investire di luce totale le zone dell'essere e dell'esistenza disertate dall'indagine filosofica, in rapporto alle quali, secondo l'accesa propensione laicista di tale

movimento, la religione aveva esercitato la sua endemica azione di mistificazione e inganno, categorizzandole come mistero e asserendo di possedere l'esclusiva chiave di accesso a esse, per via di privilegiata rivelazione.

Ma non ha poi resistito a lungo, sul piano epistemologico, la pretesa della scienza positivista d'essere in grado di spingersi fino ai confini estremi del conoscibile (anche se, a livello fattuale, ancora si danno individui che, con mescolanza in sé di arroganza e ingenuità, tutto scommettono sul potere della scienza di riscatto dell'uomo dalle tenebre dell'ignoranza).

Quasi subito, infatti, gli investigatori della realtà non corrotti dall'ideologismo scienziato e scevri dalle lusinghe del pregiudizio hanno con chiarezza constatato che il connubio tra scienza e "Verità" non è mai stato sancito e neppure è celebrabile. Soprattutto Karl Raimund Popper ha sviscerato in profondità tale problematica, puntualizzando che la ricerca scientifica mira sì, fuor di dubbio, alla "Verità" ma costretta sempre e comunque a rassegnarsi a verità parziali in forma di congetture, opinioni, punti di vista, ipotesi, sempre provvisori e fallibili, soggiacenti a una condanna alla precarietà ermeneutica così pervasiva e inevitabile che, se anche, per avventura, la ricerca centrasse il cuore d'una verità totale e definitiva, di siffatto felicissimo evento essa non avrebbe comunque indubitabile consapevolezza.

Nella scia del grande maestro austro-inglese di epistemologici pensieri altri studiosi si sono applicati nella demolizione del mito della scienza come depositaria della verità. In prima fila ha battagliato Paul Feyerabend, quasi irridente nel sostenere che nessuna descrizione scientifica effettivamente cattura la verità della realtà, per cui tutte le spiegazioni si equivalgono e la scelta tra l'una e l'altra è determinata dal caso, dalla convenienza, dall'occasionalità. La configurazione della realtà pertanto non si coglie in quanto connotato costitutivo della stessa ma appare in una molteplicità di rappresentazioni, cangianti a seconda del colore delle lenti mediante le quali la realtà viene truardata.

Lungo il corso plurisecolare dell'incessante lavoro intellettuale concernente la frequentazione della verità, anche si è verificata una sorta di spostamento semantico del campo di indagine, dalla connessione tra gesto gnoseologico d'appercezione e sussistenza ontologica della realtà alla pertinenza logica degli asserti veritativi.

Nel Novecento il massimo indagatore di siffatta prospettiva è lo studioso polacco Alfred Tarski. Per il quale un enunciato come "Dio esiste" proprio niente è in grado di affermare in merito a Dio e all'essere effettivo di Lui. Mentre il discorso assume veste indubitabile e inconfutabile di verità se formulato nel contesto di un'asserzione quale "la proposizione 'Dio esiste' è vera se e solo se Dio esiste".

Si tratta di artificio assai ingegnoso ma ... per nulla affatto consolatorio. Perché alla quasi totalità dei viventi, angosciati dalla necessità di sapere se Dio è, quale fonte di senso della propria esistenza, quasi nulla cale l'evidenza che con tasso totale di verità si danno solo tautologie e che, quindi, chissà mai se Dio esiste. Però, se esiste, ebbene sì, esiste.

Come forse messo in evidenza dalle riflessioni fin qui proposte, quasi nessun palesamento concettuale, degli innumerevoli tentati da filosofi, teologi, mistici, risulta appieno convincente, in quanto gesto di appercezione intellettuale atto a soddisfare, anche a livello emotivo, la "passione per la verità".

Altro non rimane allora che la rinuncia a essa come familiarità ontologica ed esistenziale e pure come aspirazione intellettuale a svelarne almeno i contorni?

Certo, molti viventi si cavano d'impiccio mediante una rozza *epoché* del problema. Ma si tratta di resa pernicioso che danneggia la sterilità nella e della vita. Inevitabilmente essa partorisce una coorte di mostri, apparenze differenziate della medesima immanenza del Nulla: relativismo, assurdo, nichilismo, reificazione della persona. Esemplarmente in proposito argomenta Robert Spaemann, allorché asserisce che "col venir meno del pensiero della verità viene meno anche il pensiero della realtà".

E dunque, se ci si rassegna a fare a meno della verità, come forma e sostanza evidenti e solide, addirittura frana la consapevolezza della realtà, che diventa nebbia, fluttuazione di eventualità, luogo di colluttazione di tutti i dubbi.

Al cospetto di un esito tanto esiziale, se manifestazioni più fondate della verità non intervengono in scena, per non soccombere vale, almeno quale soluzione provvisoria, alla maniera di Pascal, l'abbarbicamento alla speranza della verità, *velut si ipsa daretur*.

Mi constato, a questo punto, dilaniato da una *impasse*: da un canto sarei tentato di interrompere qui l'angosciante interrogazione, dall'altro non riesco a resistere all'impulso di convocare ancora parole a esplicitazione del tema.

In sintesi, quale, dunque, lo stato attuale dell'arte (ovviamente entro la mia del tutto personale percezione)?

Le verità trovate dalla scienza sono sì d'alto interesse e stimolanti: ma sempre parziali, provvisorie, incapaci di corrispondere alle richieste di autentica Verità. Non rimane perciò che tenerne lucidamente conto e, al di là di siffatti approssimativi schizzi, procedere.

Almeno programmaticamente, non si può prescindere dall'aspirazione alla verità come *adaequatio intellectus et rei*. Non escludendo, per altro, che essa (aderisco così, largamente, ai convincimenti in proposito di Martin Heidegger) non sia "proprietà dell'uomo", qualcosa che lo stesso possa scegliere, bensì "dono preliminare", "accadere" dell'*essere* al quale l'*esserci* dell'uomo ha la possibilità di aprirsi. Con la consapevolezza che tale svelamento della verità probabilmente non la mette mai a nudo in toto, essendo l'illuminazione contestualmente anche un processo di nascondimento.

Se dunque la verità non è oggetto di conquista del ricercatore umano ma soltanto, eventualmente, ad esso si "concede", è vana, controproducente e quindi da dismettere la pretesa di catturare la verità tramite l'insistenza, l'ostinazione della ricerca? Non professo detto avviso, non condivido il sospetto: cautamente, infatti, prendo le mosse dal *pre-giudizio* che, se non ci si spende senza risparmio nell'avventura dell'investigazione più rigorosa e generosa, la condanna allo scacco della Notte è preliminarmente pronunciata.

Perché ho appena avvisato di una adesione cauta alla tesi? Mi frena in merito l'acutissimo e disincantato Franz Kafka, amaro e perentorio nel mettere in guardia circa il fatto che "chi cerca non trova. Chi non cerca viene trovato".

Ancora, assai probabile è che sia perspicua la tesi di Hans Georg Gadamer, secondo il convincimento del quale la verità funziona alla stregua di ogni altro "gioco", imponendo le sue regole di manifestazione agli esseri umani, non autentici protagonisti della partita ma "tramiti" empirici, connotati da inesorabile finitudine, parlati dalla verità entro l'evento numinoso del linguaggio.

Siffatta costruzione epistemologica è attraente e suggestiva, magari anche integrata dalle affermazioni di Luigi Pareyson, secondo il concetto del quale la verità, pur unica e intemporale, parla a ciascuno nel suo personale, irripetibile linguaggio.

Io oso però integrare le tesi appena riferite, oltremodo prestigiose, con un *addendum*: il linguaggio non è solamente pensiero incarnato in parole. Non si può affatto negare che anche il silenzio, quale *epoché* fenomenologica della parola, sia linguaggio, di caratura nobilissima. Ciò spinto in scena, è lecito, con arroganza e perentorietà, escludere che l'Epifania dell'Essere risplenda, infine, proprio nella Parola asemantica del Silenzio?

Ma neppure pervenuti a questo snodo s'ha certezza d'aver regolato i conti con la verità, d'essere approdati all'ultima Thule oltre tutti i confini dell'"ontologia dell'inesauribile", per richiamarmi ad altra fascinosa formulazione di Pareyson. Perché si ostina nelle sue scorribande entro l'orizzonte di comprensione qui delineato una maligna sentenza proferita da Nietzsche, secondo la quale vano è ogni accanimento profuso per far comunque parlare la verità: per il motivo che essa non è qualcosa di realmente esistente, da scoprire e trovare, bensì una forma di errore, una menzogna mantenuta in

vita da mera consuetudine speculativa, qualcosa, in definitiva, che l'indagatore mai scova ma, nei casi più propizi, crea.

Magnifica provocazione nichilista è questa! Soprattutto perché, in quanto affermazione suprema del Nulla, ridà fiato, spazio e sostanza all'Essere.

Sia pure l'individuo umano a creare la verità: ma chi può davvero dimostrare che detta costruzione sia soltanto mera e fantasmatica illusione e non, invece, una pertinente configurazione dell'Essere, datosi in forma e sostanza, così come consistente e sussistente, alla sforzo puro, impregiudicato, assoluto dei ricercatori che, fuor da una evidente empatia cognitiva con la realtà effettuale dell'essere, avvertono ammantati e ammorbati da insensatezza se stessi, l'esistenza di tutti, l'intero cosmo, finito o infinito?